

## LA SCRITTURA DEI PRINCIPI ETRUSCHI

Daniele F. Maras



Comunemente si tende a considerare la scrittura come l'elemento discriminante che segna il passaggio dalla preistoria alla storia, dal momento che con essa si rendono disponibili documenti ed informazioni che altrimenti non avrebbero lasciato traccia concreta e che è possibile iniziare ad approfondire rapporti e relazioni tra persone e gruppi familiari. Ad ammorbidire questa stretta e troppo rigida distinzione è stato coniato dagli studiosi il concetto di proto storia, che abbraccia le fasi finali del periodo privo di documentazione scritta e quelle iniziali della diffusione della scrittura, quando i documenti epigrafici sono ancora pochi e di scarso rilievo nell'insieme delle testimonianze materiali.

Questa distinzione convenzionale rischia però di dare l'impressione, del tutto falsa, di un passaggio epocale da una società primitiva e poco organizzata ad una civiltà avanzata e complessa, sopravvalutando il valore ed il potere della scrittura nella vita quotidiana dei suoi primi utilizzatori.

Per quanto riguarda l'Italia antica – e più nello specifico gli Etruschi – la scrittura giunse dal mondo greco assieme ad una grande quantità di influssi e stimoli culturali, che traevano origine dall'ambiente levantino e che caratterizzarono il periodo storico che prende il nome di Orientalizzante in tutto il bacino del Mediterraneo. Anzi, si può dire in realtà che la scrittura fu in Etruria uno dei fenomeni più caratterizzanti della cultura orientalizzante, essendo un prodotto della cultura levantina, elaborato in ambito greco e trasmesso alle popolazioni dell'Italia antica come parte del bagaglio ideologico e culturale dei primi rapporti tra aristocratici greci ed *élites* locali.

Ma così come in Grecia la scrittura entrò a far parte di un mondo che possedeva già una complessa e articolata cultura orale, con un'ampia letteratura e tradizione poetica ed una ricca cerimonialità nei rapporti sociali e in ambito sacro, anche l'Etruria – che per prima in Italia accolse il nuovo mezzo espressivo – aveva una propria profonda e antica tradizione orale, arricchita e stimolata dal contatto con la cultura greca della prima età coloniale. Alcune tracce di questa tradizione si possono riconoscere nei più lunghi e complessi documenti della prima fase dell'epigrafia etrusca.

Da questo punto di vista, quindi, l'importanza dell'arrivo della scrittura nella società etrusca è decisamente più vitale per noi e per la nostra possibilità di conoscere e comprendere tale società, che non per gli stessi autori e destinatari delle iscrizioni.

Le più antiche attestazioni di scrittura etrusca giunte fino a noi risalgono al periodo tra la seconda metà dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. ed appartengono fondamentalmente a due categorie, a seconda che si tratti di testi di dono ovvero di lettere isolate e contrassegni di produzione utilizzati dagli artigiani. Alla prima categoria si possono ricondurre anche alcune iscrizioni onomastiche, che registrano semplicemente la proprietà dell'oggetto da parte del destinatario di un dono.

Questa selezione di contesti nei quali compare inizialmente la scrittura è indicativa di quale sia stato l'ambiente entro il quale essa si è diffusa: non è infatti un caso se le prime attestazioni investono l'ambito dei rapporti sociali di ambito elevato, tra i quali rientravano gli aspetti cerimoniali dell'incontro con i navigatori greci portatori del nuovo modello di cultura, ed il sapere artigianale, notevolmente incrementato dalle novità tecnologiche e artistiche provenienti dall'Oriente mediterraneo.

Come si è visto, gli ideali omerici erano condivisi dalle aristocrazie greche e da quelle etrusche e costituivano un punto di riferimento costante ed unificante al di là delle barriere linguistiche e delle distanze geografiche. Può essere quindi utile osser-

1. Urna cineraria in terracotta policroma con iscrizione onomastica (prima metà del II secolo a.C.). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco (cat. 190).

vare in quali forme si presenta il dono tra personaggi di alto rango nei poemi del ciclo troiano, laddove re e principi si scambiano oggetti di alto valore quali pegni di amicizia ed alleanza: si tratta spesso di beni, animali o schiavi specializzati, ma anche di vesti pregiate e ricche di accessori d'oro ovvero di prodotti artigianali eccezionali, dei quali si racconta la storia pregressa, dal momento della sua produzione da parte di artigiani d'eccezione – come nel caso dei crateri d'argento prodotti da Efesto (*Od.*, IV, 615-619) e dai metallurghi di Sidone (*Il.*, XXIII, 741-749) o di una preziosa coppa trace (*Il.*, XXIV, 234-235). Si comprende come al valore venale del dono l'epica intenda aggiungere il prestigio acquisito nel corso della storia dell'oggetto donato, attraverso il resoconto delle nobili mani per le quali esso è passato. Similmente, tra VII e VI secolo a.C., alcune iscrizioni etrusche raccontano, oltre al destinatario del dono ed al suo autore, anche la produzione dell'oggetto e a volte la sua decorazione; e a tal proposito è significativo che di regola il percorso della vita dell'oggetto è raccontato regolarmente – e senza eccezioni – a ritroso, a dimostrazione dell'esistenza di un uso "letterario" tradizionale, con ogni probabilità già risalente alla cultura orale, di narrare la storia del dono.

A questa tradizione la scrittura aggiunge la capacità di registrare e trasmettere le notizie anche in assenza del donatore e a distanza di tempo ed inoltre, tramite l'espedito scenico detto dell'"oggetto parlante", di far parlare l'oggetto stesso, che racconta la propria storia in prima persona.

In questo modo una coppa di Narce può raccontarci: "Io (sono) il dono da parte di Aule. Mi ha dato la comunità di *Thevnalthia*. ... bella sono stata iscritta per Ate da Mleru. Il nobile Ana mi ha fatto". E un'anforetta di Veio ci ricorda: "Io, la madre Anaia, ho donato a Venel. Velthur ha fatto".

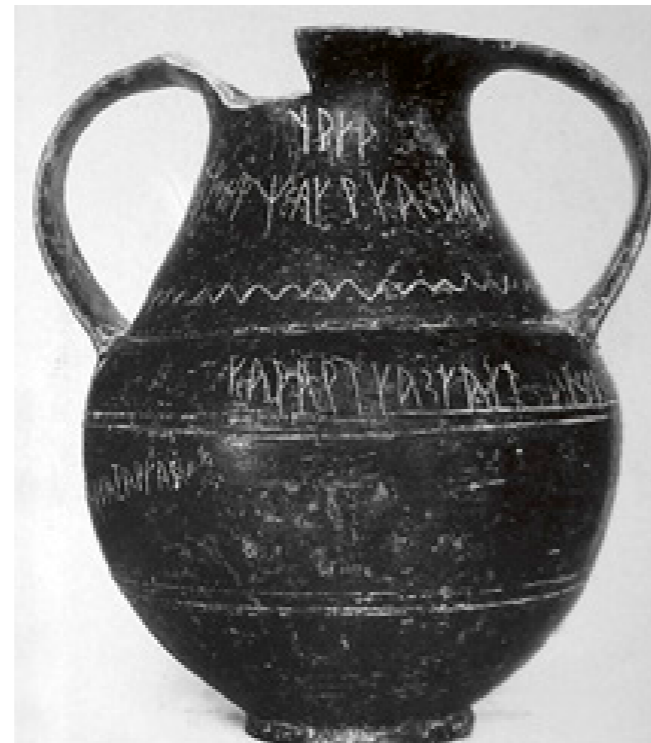
Il formidabile strumento di registrazione mnemonica costituito dalla scrittura è stato utilizzato in Etruria per lungo tempo allo scopo di fissare sugli oggetti informazioni che altrimenti sarebbero state raccontate oralmente, allo scopo di accompagnare il dono di beni – per lo più vasi – nell'ambito di rapporti e alleanze tra famiglie aristocratiche.

Nella maggior parte dei casi il formulario utilizzato prevedeva il solo nome del donatore – secondo il tipo *mini muluvarice Laris Velxanas*, "mi ha donato Laris Velchanas" – a dimostrazione del fatto che l'informazione principale da ricordare era la provenienza del dono, a sigillo del rapporto di amicizia presso il destinatario del dono, presumibilmente stipulato nell'ambito di un simposio, almeno nel caso delle iscrizioni su vasi.

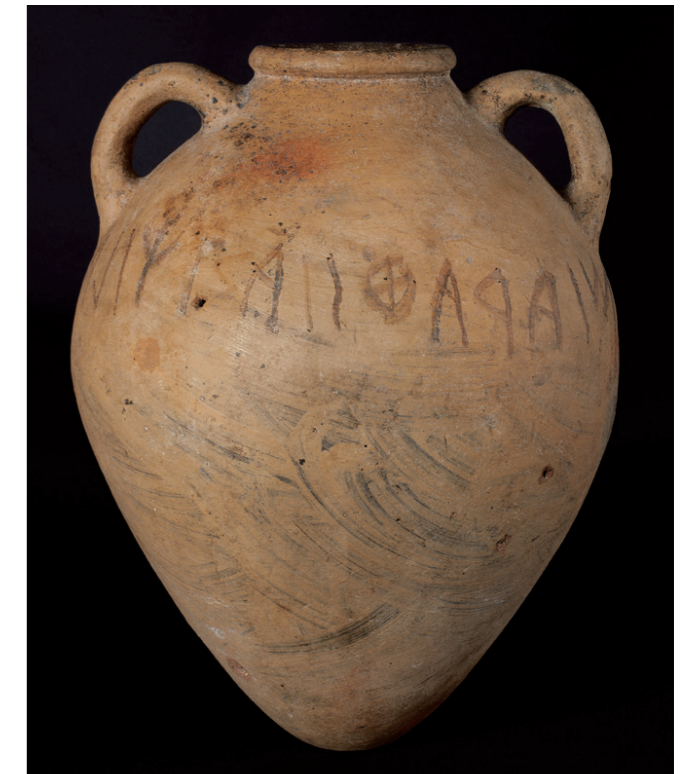
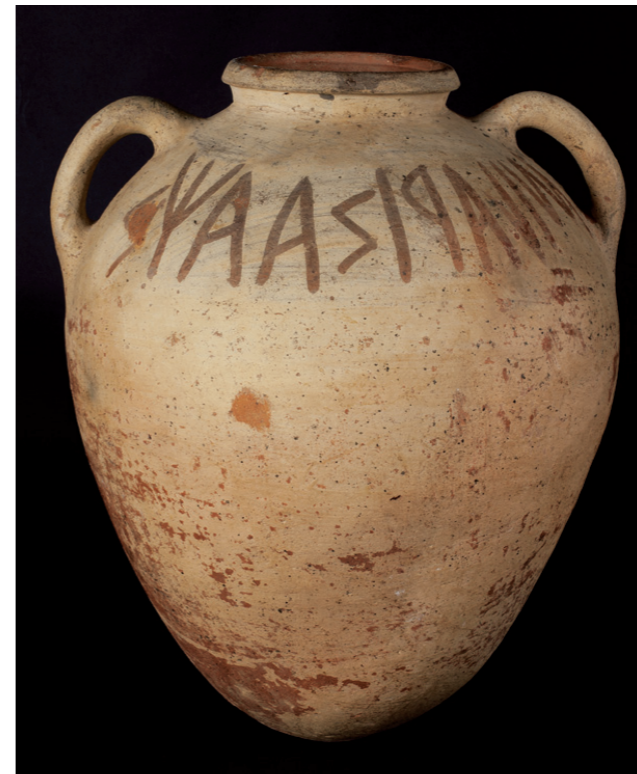
Un caso emblematico, ancor più vicino al modello del dono omerico, sono le iscrizioni su fibule d'oro come quella di Castelluccio presso Chiusi, donata da un Manurke Tursikina ad un Aranth Velavesnas, ovvero la latina Fibula Prenestina



2. Kyathos di bucchero a decorazione mista con lunga iscrizione incisa sul piede, da Vetulonia, Tomba del Duce (metà del VII secolo a.C.). Firenze, Museo Archeologico Nazionale (da *Signori di Maremma* 2009, p. 96).



3. Anforetta di bucchero iscritta con una serie di sequenze alfabetiche e formule magiche e con un testo di dono a un Venel da parte della madre Anaia, da Veio. Tumulo Chigi (seconda metà del VII secolo a.C.) Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (da Pandolfini Angeletti-Prosdoci 1990, p. 25).



(di cui è stata recentemente confermata l'autenticità), donata da un Manios ad un Numasios, dimostrando come il modello aristocratico orientalizzante si estendeva anche ai popoli del Lazio.

La necessità di registrare il dono e di nobilitarlo tramite il resoconto della sua produzione giustifica anche la diffusione della scrittura in Etruria presso gli artigiani: ad essi era infatti demandata la competenza tecnica e culturale per realizzare le iscrizioni (a volte nel corso del processo di produzione degli oggetti: vasi, gioielli, arredi e presumibilmente vesti), più o meno allo stesso modo in cui agli artefici era richiesta la conoscenza dei miti da rappresentare nelle scene figurate.

Le officine artigiane al servizio delle case aristocratiche, che spesso ospitavano maestri di origine straniera, provenienti dalla Grecia o dall'Oriente mediterraneo, si dotarono presto di scribi in grado di soddisfare la richiesta di iscrizioni di dono e di proprietà. Fu così che la scrittura entrò a far parte dei saperi tecnici necessari per le produzioni artistiche esclusive, che garantivano il prestigio delle classi sociali elevate.

Tra le conseguenze di questa situazione vi fu il riconoscimento della scrittura come segno di status, dimostrato ad esempio da due esercizi di scrittura greca (un principio di alfabetario acheo ed uno corinzio) che accompagnano un testo di dono etrusco sotto una *lekythos* da Pitecusa (odierna Ischia, inizio del VII secolo a.C.) ovvero dal *set* da scriba, completo di una tavoletta cerata con modello di alfabeto inciso, esibito nel corredo funerario principesco dal Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna (secondo quarto del VII secolo a.C.).

Ma una conseguenza non meno importante fu l'accesso al mezzo scrittoria da parte degli artigiani stessi, che ne fecero presto uso, come si è detto, per contrassegnare le produzioni in serie o ad elementi separati o semplicemente per contare – una delle funzioni primarie dell'alfabeto – come nel caso dei bronzi del deposito di San Francesco a Bologna (ca. 690 a.C.), contrassegnati in sequenza da singole lettere, tranne nel caso di una breve iscrizione onomastica, che verosimilmente registra il nome dell'artigiano, *Aie*.

Infine, la precoce presenza di singole lettere e brevi iscrizioni su oggetti tradizionalmente riservati alla sfera femminile, come rocchetti e fuseruole funzionali alla filatura, prova l'accesso alla scrittura anche da parte delle donne, che in alcuni casi potrebbe avere avuto addirittura dei risvolti "letterari", se si conferma il sesso femminile dell'autrice del lungo testo con elementi poetici sull'*aryballos* Poupé, datato alla seconda metà del VII secolo a.C. (*asi ikan zix akarai*, "Asi Akarai ha scritto questo"). I rapporti sociali di rango aristocratico furono il canale privilegiato attraverso il quale la scrittura fu accolta ed assimilata

4. Anfora etrusca da trasporto con iscrizione, da Vulci, necropoli di Camposcala (600-575 a.C.). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco (cat. 155).

5. Anfora etrusca da trasporto con iscrizione, da Vulci, necropoli di Camposcala (600-575 a.C.). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco (cat. 156).

dagli Etruschi nella fase iniziale, ma la ricezione non si diffuse immediatamente in tutte le regioni di lingua etrusca: il processo di alfabetizzazione ebbe tempi e modalità diverse.

Il modello alfabetico era quello greco euboico originario della città di Calcide, in uso nelle prime colonie d'Occidente, installate a Pithecusa e a Cuma, sulla costa della Campania a contatto con regioni di popolamento etrusco.

Ciò nonostante, non furono i centri etruschi della Campania i primi a recepire il nuovo mezzo di comunicazione, ma le metropoli dell'Etruria meridionale, come Veio, Tarquinia e Vulci e, con un lieve ritardo, non prima dell'inizio del VII secolo a.C., Cerveteri.

Nella sua fase più antica la scrittura etrusca non differiva da quella greca dalla quale derivava la forma delle lettere e le regole d'uso; ma la trascrizione della lingua etrusca, che aveva caratteristiche fonologiche diverse dal greco, richiese alcuni adattamenti della grafia.

In realtà l'alfabeto greco, che conservava al suo interno anche alcune lettere inutilizzate dell'originaria serie fenicia, era anche troppo ricco di segni rispetto alle necessità dell'etrusco, che non considerava significativa la distinzione delle consonanti occlusive sonore: in parole povere non conosceva i suoni /b g d/, mentre utilizzava i corrispondenti suoni sordi /p k t/ e aspirati /ph kh th/.

Un'altra caratteristica dell'etrusco era l'assenza del suono /o/ dal novero delle vocali, mentre al contrario, l'unica /s/ del greco non era sufficiente a trascrivere le due sibilanti dell'etrusco, pronunciate rispettivamente come la /s/ di "seme" e la /sc/ di "scena". Inoltre, l'etrusco – come quasi tutte le lingue dell'Italia preromana, conosceva il suono /f/, che invece era ignoto alla lingua greca.

Di fronte a queste differenze, nonostante l'alfabeto fosse conservato per intero nella tradizione etrusca, non vennero utilizzate nella scrittura le lettere *beta*, *delta* ed *omicron*, mentre il *gamma* rimase in uso come variante del *kappa* per segnare la consonante occlusiva velare sorda /k/.

Il problema delle sibilanti, invece, in un primo tempo non venne risolto, e solo in un secondo tempo si recuperò uno dei segni abbandonati dell'antica serie fenicia, il *tsade*, a forma di M, in funzione di seconda sibilante. Invece per il suono /f/ si fece uso di una coppia di segni (*hv* o a volte *vh*), secondo un uso tipico della tradizione corinzia.

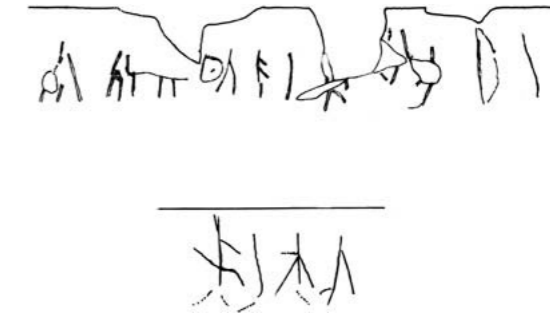
Ecco la sequenza dei segni della tavoletta di Marsiliana d'Albegna, cui si è accennato, con il corrispondente valore d'uso nella scrittura greca euboico-calcidese ed in quella etrusca:

alfabetario di Marsiliana d'Albegna	A B Γ Δ Ε Ζ Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ Ο Π Ρ Σ Τ Υ Χ Φ Ψ
euboico-calcidese	α β γ δ ε ζ η θ ι κ λ μ ν ο π ρ σ τ υ ξ φ χ
etrusco	a c e v z h θ i k l m n p s q r s t u e φ χ

La scrittura greca così recepita e adattata venne presto trasmessa dalle città dell'Etruria meridionale alle popolazioni vicine, che con essi intrattenevano rapporti commerciali e di interscambio culturale, in questo modo nel corso del VII secolo a.C. nacquero le scritture falisca e capenate e, al di là del Tevere, quella sabina e quella latina (anche se in realtà un primo documento di scrittura latina è noto già per la prima metà dell'VIII secolo a.C. ad Osteria dell'Osa, necropoli dell'antica città di Gabii). La fonologia delle altre lingue dell'Italia antica era più vicina a quella del greco e contemplava l'uso delle sonore, che quindi vennero reintegrate nella scrittura, con qualche problema per quanto riguarda l'uso della C, che in etrusco segnava una /k/ sorda, come si è detto, e con tale valore venne conservata anche in latino in alternativa con il suono /g/ (con pronuncia dura, come "gatto").

A partire dalla metà circa del VII secolo a.C. o poco prima, una volta conclusa la fase di 'rodaggio' della scrittura gli scribi etruschi iniziarono a modificare alcune norme e ad elaborare caratteristiche autonome rispetto alla scrittura greca. Pertanto da questo momento è senz'altro appropriato parlare di scrittura etrusca, anzi di scritture etrusche, dal momento che i diversi centri etruschi mostrano delle preferenze grafiche che caratterizzano alcuni dei segni in uso.

In particolare, un importante fenomeno di elaborazione della scrittura avvenne nell'ambito dei rapporti tra *Caere* e



Vetulonia, testimoniati da una particolare classe di *kyathoi* di bucchero a decorazione mista (excisa, incisa e a rilievo da matrice), utilizzati come prestigiosi oggetti di dono nell'ambito dei rapporti aristocratici.

Il più antico vaso di questa classe è stato ritrovato a *Caere* nella tomba Calabresi (posta nella necropoli del Sorbo, in prossimità della più famosa tomba Regolini-Galassi) e reca incisa sul piede conico una lunga e complessa iscrizione, comprendente i nomi di due donne ed alcuni gentilizi. Ma ancora più interessante ai fini della diffusione della scrittura sono alcune caratteristiche grafiche che differenziano la scrittura utilizzata da quella allora in uso nella stessa *Caere* ed in tutte le altre città dell'Etruria meridionale: si tratta della forma del *gamma* "ad uncino", del *theta* a circolo puntato e del *tsade* per la sibilante semplice al posto del *sigma*.

Le stesse caratteristiche compaiono su altre iscrizioni incise su *kyathoi* della stessa classe, ritrovati a Vetulonia, a Monteriggioni, a Murlo, a Tolle e in diversi centri dell'Etruria settentrionale, dove si riscontra la tendenza a sparire del *gamma* a favore del solo *kappa* per la consonante velare sorda /k/.

Nella maggior parte dei casi, il testo di queste iscrizioni assume un aspetto formulare, che diverrà lo standard delle iscrizioni di dono etrusche di epoca arcaica, composto con l'"oggetto parlante", il verbo e il nome del donatore: *mini muluvanike vhlakunaie venel*, "mi ha donato Venel Flakunaie". Di fatto si tratta delle prime e più antiche testimonianze della scrittura etrusca settentrionale, che evidentemente si è sviluppata proprio per il tramite dei rapporti con la città di *Caere* e in special modo con una delle famiglie di maggior rango della città, che aveva adottato alcuni caratteri distintivi per la propria grafia ufficiale.

Presumibilmente lo scriba che applicò queste innovazioni era al servizio di un'importante famiglia di *Caere*, che intratteneva rapporti con le aristocrazie del Nord Etruria: la grafia modificata sarebbe sparita di lì a poco a *Caere*, mentre ebbe un notevole successo in ambito settentrionale, dove fino ad allora non era mai stata utilizzata la scrittura. E a parziale riprova di questo percorso sta un'altra delle più antiche iscrizioni etrusche settentrionali, databile ancora nella metà del VII secolo a.C.: il nome *plikaśnaś* inciso due volte su una situla d'argento istoriata proveniente da Chiusi, la cui produzione è stata attribuita ad ambito ceretano.

Circa una generazione dopo, nel terzo quarto del VII secolo, si ha la testimonianza del cosiddetto "incensiere" di bucchero ritrovato ad Artimino, nella valle dell'Arno, sul quale è incisa un'iscrizione di dono con grafia simile a quella dei *kyathoi*, e ancora più tardi, ormai nell'ultimo quarto del secolo nella stessa zona venne prodotta una serie di coppe (*kotylai*) di bucchero con anse lavorate a giorno, iscritte con testi di dono.

Due esemplari della serie, ritrovati a Castelnuovo Berardenga (Siena), documentano il dono da parte di un personaggio che nel suo nome, Keivale, in assenza di un gentilizio, tradisce l'origine ligure, a dimostrazione della trasmissione della cerimonialità del dono anche al di fuori dell'ambito più strettamente etrusco.

L'informazione è particolarmente importante, perché permette di intravedere il contesto culturale entro il quale è maturata in quegli anni la trasmissione della scrittura alle popolazioni celtiche dell'area Golasecchiana, documentata oggi da diverse attestazioni epigrafiche, databili tra l'ultimo quarto del VII e l'inizio del VI secolo a.C., dall'area di Sesto Calende, Golasecca

6. Bicchiere d'impasto con coppia di iscrizioni graffite sotto il labbro, da Sesto Calende, via Sculati, tomba 12/1993 (primo quarto del VI secolo a.C.). Sesto Calende, Museo Archeologico (da Varese 2009, p. 425, fig. 12).

7. Apografo delle iscrizioni in fig. 6.

e Castelletto Ticino e perfino da Montmorot in Francia, al di là delle Alpi. Così come circa un secolo prima maestri greci avevano insegnato la scrittura agli Etruschi e sviluppato norme e sistemi per adattarla alla lingua locale, adesso erano maestri etruschi ad entrare in contatto con le aristocrazie del Nord Italia e ad elaborare una scrittura adatta per la lingua celtica (e più tardi per quella veneta nelle regioni nord-orientali).

Un ritrovamento epigrafico recente fornisce un'inattesa e splendida prova dei rapporti intrattenuti dagli scribi golasecchiani con i propri maestri etruschi: una tomba di Sesto Calende, dalla necropoli di via Sculati, ha infatti restituito un bicchiere d'impasto sul quale erano state graffite due iscrizioni ai lati opposti del bordo. Si tratta di un uso arcaico poco comune, che prevedeva l'iscrizione dei nomi dei partecipanti a un brindisi ai lati della coppa utilizzata: in un caso al dritto e nell'altro a rovescio (presumibilmente graffiti prima e dopo la bevuta). Ciò che rende del tutto eccezionale il documento di via Sculati è la circostanza che uno dei due nomi, per quanto purtroppo di difficile lettura, è di tradizione locale (e quindi celtico: *μσεθου νικχορνι*), mentre l'altro è una parola etrusca di senso compiuto: *zixu*, "scriba".

È senz'altro suggestivo immaginare che il rapporto d'amicizia tra il celta e l'etrusco sia maturato nell'ambito professionale di quest'ultimo, che operava come maestro di scrittura sulle sponde del Ticino.

Giunti alla fine del VII secolo, la diffusione della scrittura nell'Etruria propria poteva dirsi ormai completa, attraverso i rapporti tra famiglie aristocratiche suggellati dalle pratiche di dono. Ma nel corso del secolo seguente questo tipo di cerimonialità volgeva ormai al termine e le formule utilizzate nelle iscrizioni mostravano forme sempre più standardizzate (secondo il tipo *mini mulvanice*).

Anche la società andava evolvendosi, con la formazione di strutture istituzionali urbane modellate sull'esempio della polis greca, e nel corso del VI secolo la principale espressione monumentale delle comunità etrusche mutò dal palazzo aristocratico agli edifici di culto nei santuari.

Parallelamente a questo fenomeno, anche l'uso della scrittura si estese dall'ambito del dono aristocratico a quello del dono votivo, per il quale venne mantenuto lo stesso formulario standardizzato. Lo dimostra in modo evidente l'esempio del santuario di Portonaccio a Veio, con il ricco repertorio epigrafico su vasi di bucchero e di ceramica etrusco-corinzia.

Ma la relazione della scrittura con i santuari non si limitò all'uso privilegiato per le iscrizioni votive (che del resto è contraddetta dalla diffusione di iscrizioni in ambito funerario, ad esempio a *Caere*, Tarquinia od Orvieto); è ormai un dato acquisito che i luoghi di culto divennero anche depositari e propagatori della cultura: per quanto riguarda la scrittura, questo comportò la nascita di scuole di scrittura nell'ambito dei principali luoghi di culto.

La cosa è accertata a Veio per il santuario di Portonaccio, almeno dallo scorcio del VII secolo a.C., come dimostrano alcune innovazioni grafiche (come il segno a croce di sant'Andrea per la sibilante), che prendono le mosse dal luogo sacro per diffondersi anche nella città e altrove. Ma più tardi si può parlare di una tradizione epigrafica propria per Gravisca presso il porto di Tarquinia (un luogo di culto assiduamente frequentato da navigatori greci) e alla fine del VI secolo per Pyrgi (anch'essa a contatto con frequentazioni straniere). Ma anche al di fuori d'Etruria si conoscono i casi del santuario di Iuno



8. Ansa a rotelle con decorazione plastica di una oinochoe di bucchero, con iscrizione di dono graffita: *mini mulvanice mama.r.ce .a.puniie venala*. "Mi ha donato Mamarce Apunie

a Vena(i)". Da notare l'interpunzione sillabica nel nome del donatore. Da Veio, santuario di Portonaccio. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (da CIE II, 1, 5, Pisa-Roma 2005, tav. XI).



Sospita sull'acropoli di Lanuvio, nel Lazio, dal quale proviene l'unico alfabetario latino arcaico finora ritrovato, e soprattutto quello del santuario di Reitia ad Este, vero e proprio centro promotore della scrittura in ambito veneto, che con ogni probabilità intratteneva rapporti a distanza con il lontanissimo santuario di Portonaccio a Veio. Prova ne sarebbe l'introduzione nella scrittura veneta dell'interpunzione sillabica, un metodo di apprendimento basato sulle sillabe aperte (consonante + vocale, tipo *ka, ke, ki...*), che prevedeva la marcatura tramite punti di tutte le lettere che costituivano eccezioni a tali sillabe (per esempio *vo.l.tiimno.s.*, con la *L* e la *S* rimaste fuori dalla sillabazione).

Il sistema, inventato in ambito etrusco meridionale, era applicato con particolare cura nel santuario veiente e fu adottato con ancora maggiore scrupolosità dagli scribi veneti, nonostante non vi sia alcuna traccia di una mediazione etrusca settentrionale. Da questo punto di vista è fondamentale notare come non si trattasse semplicemente di una moda grafica, ma di un vero e proprio metodo di insegnamento e apprendimento della scrittura: testimonianza dell'attività di scuole e della diffusione dei sistemi didattici in epoca arcaica, ormai al di fuori delle cerchie aristocratiche che avevano caratterizzato gli inizi della scrittura nell'Italia antica.

#### Bibliografia

Le riflessioni alla base di questo articolo sono raccolte in una serie di lavori ancora inediti, in corso di stampa, ai quali si rimanda per approfondimenti: Maras cds. a, b, c, d. Sulle origini della scrittura etrusca ed il suo sviluppo in epoca orientalizzante, si vedano: Colonna 1988b, Bagnasco Gianni 1996, Sassatelli 2000. L'adattamento della scrittura greca alla fonologia della lingua etrusca è descritto nel dettaglio in alcune recenti trattazioni manualistiche, cui si rinvia per maggiori informazioni su lingua e scrittura degli Etruschi: Rix 2000<sup>2</sup>, Benelli 2007, Wallace 2008 e si veda anche Agostiniani 2000. Sulla questione delle sibilanti, importanti novità sono

scaturite dal lavoro di Benelli 2004, mentre per l'interferenza con la scrittura latina si veda anche Maras 2009a. Riguardo al modello omerico delle aristocrazie orientalizzanti, fondamentale il contributo di Ampolo 2000, mentre per quanto concerne le iscrizioni di firma è sempre valido il lavoro di Colonna 1975. Per la relazione tra le lettere e gli strumenti della filatura e tessitura si veda Bagnasco Gianni 2000. Relativamente ai *kyathoi* della serie *Caere-Vetulonia*, si vedano recentemente *La Tomba Calabresi* 2003, Cappuccini 2007a, Bagnasco Gianni 2008 e Maras, Sciacca 2011, con opinioni non sempre concordanti. La trasmissione della scrittura all'Etruria settentrionale e poi verso

l'Italia settentrionale è stata trattata da Colonna 1976 e specialmente 1988a. La nuova attestazione dalla tomba 12/1993 di via Sculati a Sesto Calende è stata ripubblicata di recente da de Marinis, in *Origini di Varese* 2009, p. 423 ss., ripreso da Maras cds. a, con l'attribuzione alla classe delle iscrizioni simposiache ospitali, la cui casistica era stata in precedenza identificata e raccolta da Roncalli 2008. Infine, riguardo alla connessione tra le formule del dono votivo e la cerimonialità del dono aristocratico, si vedano Cristofani 1975a, Colonna 1990a e Maras 2009b, p. 54 ss., mentre sulle scuole scrittorie santuariali, si rimanda a Colonna 1976 e 1988b e a Prosdocimi 1990.

9. Olletta con iscrizione in bucchero decorato a incisione, da Vulci (630-590 a.C.). Città del Vaticano. Museo Gregoriano Etrusco (cat. 67).